

LE LETTERE



Troppo tardi architetto!

Ha ragione Giorgio Mainini (laRegioneTicino 30.7.13): l’architetto Mario Botta non ha mai speso una parola che fosse impegnativa e pertinente sullo sfacelo architettonico-urbanistico del nostro territorio. Con il guru hanno taciuto – o parlato per vendere fumo – gli architetti satelliti suoi, dai quali per fortuna si distanziò Tita Carloni, architetto umanista, denunciatore tenace delle brutture cantonticinesi.

Non ho visto il testo che Botta ha fatto pubblicare fuori cantone. Mi è bastato scorrere un paio di riassunti usciti sui nostri quotidiani per non sprecar tempo a cercare l’originale sulla ‘Neue Zürcher Zeitung’: sono ovvietà sul degrado che tutti ormai conoscono e vedono, per giunta sciorinate con almeno tre decenni di ritardo da chi, al momento giusto, avrebbe potuto e dovuto intervenire per almeno tentar di scongiurare l’irreparabile. Mosca cocchiera sulla groppa di un cavallo morto, Mario Botta non sembra ipersensibile al grottesco.

Né molto dotato per l’autocritica. Se lo fosse, la contemplazione del suo *colossal* di Campione gli suggerirebbe maggior cautela nel deplorare le pecche altrui.

Lauro Tognola, Crana

Le opinioni

IL DIBATTITO

Il richiamo del territorio

di Roberto Kufahl, Grumo di Torre

Negli anni Cinquanta Günter Anders, dopo l’avvento dei mezzi tecnici destruttivi (armi atomiche), anticipava la “posizione morale” di doversi interrogare sul progresso tecnico, sulle condizioni che ci rendono “realmente un’unica umanità”. È infatti il mondo delle conoscenze non ideologiche, della tecnica in generale e delle tecniche economiche a mettere prospettivamente in secondo piano i conflitti di volontà di nazioni, regioni e culture. La Svizzera è chiamata a moderare la sua autoreferenzialità e a dialogare più globalmente. L’anacronismo retorico di Ueli Maurer della resistenza ai giudici stranieri è invero il tardo recalcitrare elvetico nel dialogo con gli altri Paesi, in particolare con i vicini europei. La nostra realtà “politica” è quella economica della posizione d’avanguardia sui mercati internazionali. Ciò qualifica il nostro modo di vivere. Non da ultimo qualifica il nostro modo di abitare, per cui urgentemente il territorio ci appella. In Svizzera, nonostante si costruisca molto, la cura del territorio non è un tabù – almeno in 25 cantoni.

Patria è l’insieme di quelle rappresentazioni che abbiamo percepito nelle prime esperienze affettive alle quali siamo stati disposti. Sul suolo, nell’habitat adattato alla vita, i portatori delle affezioni diversamente composite rivolgono le stesse al proprio territorio. Patria è dove siamo capitati e di solito dove ancora si abita e si vive. Come vedere ora le parole critiche di Mario Botta apparse sulla stampa zurighese? L’architetto va giù violento ma coerente nella denuncia: boom edilizio, speculazione edilizia barbara, relazione insensata tra costruzioni e paese, deficit di visione pianificatoria (dipendente dalla condizione metropolitana milanese), disastro paesaggistico nel segno della legalità, pianificazione catastrofica. Chissà quale il movente di questo ragionare ispirato alla Realpolitik, strappo alla consueta aura teologale-umanistica. Svolta dal classico rispetto del libro paga?

Se oggi ci si chiede come è stato possibile distruggere parte del territorio, sfigurare la sua immagine, allora occorre piegarsi all’autocritica che investe tutti i cittadini e non solo i più responsabili. È facile accusare operatori del settore, amministratori locali e rappresentanti politici, ma altro è interpretare a ritroso l’opinione del singolo alle prese con la modernità prevaricante. Facile credere di essere quello che eravamo ieri, difficile sincronizzarsi con i cambiamenti strutturali, impossibile evitare lo scontro tra la pressione del progresso e l’opinione popolare, in qualunque forma essa si esprima. Tuttavia il compromesso che segue è quanto è mediato dalla politica, la quale rappresenta, ma in momenti di transizione vuole convincere e spesso riesce a manipolare. Perché la manipolazione degli elettori e della gente in genere è fenomeno irriducibile: c’è nei partiti storici e non è circoscritta a un eventuale movimento populista. La popolazione adotta molto spesso una passività collettiva a fronte delle repentine trasformazioni del territorio.Ebbene oggi, quando si arriva a ribadire il civismo, la solidarietà, la coesione sociale, significa che vivono e vengono alimentati gli ingredienti di lontana origine, cioè della vecchia cultura che non ha del tutto voltato pagina. In Ticino l’ascendenza massima agrario-religiosa ha tramandato quel servilismo tanto tenace da eliminare. Il boom economico del dopoguerra ha generato redditi e consumi, ma anche la speculazione edilizia durata poi decenni. La cultura del campanilismo-clientelismo-leccaculismo l’ha fatta da padrona, ha creato e prolungato nel tempo disparità fra cittadini e comuni economicamente e logisticamente meno avvantaggiati e altri più avvantaggiati. Una parte del Paese ha vissuto il complesso di inferiorità, l’altra l’eccesso di autostima. Il libretto di civica e la teoria del merito non hanno spiegato la situazione e si deve dire che il liberalismo ha ripetuto il vizio di omettere le disuguaglianze. La politica

di sinistra da parte sua, nonostante l’iniezione della corrente più agguerrita, ha pur denunciato ma non ha scalfito le opinioni più di quel tanto, non favorita dall’immobilismo sindacale rivendicativamente appiattito sul carovita e mai in grado di togliere il divario salariale con il resto della Svizzera. Disparità non rappresentate a sufficienza nello scenario della politica e cittadini messi sul lato dell’ingiustizia sociale sono state causa di risentimenti. E si deve dire che la popolazione non all’altezza di anticipare si è votata anche contro: così la Legge urbanistica del 1969 è stata ritenuta troppo restrittiva e quindi affossata. Ma poi sono arrivate da Oltralpe le leggi sul territorio (pianificazione, rifiuti, tutela di aree naturalistiche) nel Cantone impreparato a riceverle: i risentimenti si sono indirizzati anche contro le leggi federali. Mi pare che non sia concesso credere candidamente all’inversione di tendenza in senso stretto, sarebbe come affidare la soluzione alla miopia davanti all’accanimento della crescita economica e del correlativo utilizzo territoriale. L’unica via positiva minima/massima è l’osservanza delle regole pianificatorie. Col senno di poi? “Metà del territorio si è salvato grazie a Berna”, commenta Benedetto Antonini. Ma populisti sono solo i leghisti o ce ne sono di più a condividere i risentimenti e ad approvare che “i ticinesi sono indignati di come vengono trattati dalla Berna federale”?